

Allarme in Siria: sta morendo l'aramaico

Nello spazio di una generazione forse anche a Maaloula nessuno più parlerà l'antichissima lingua di Gesù...

che sorgono a una cinquantina di chilometri a nord di Damasco, in Siria, è rimasto uno dei pochissimi luoghi dove sopravvive l'aramaico...

CULTURA

Qui accanto, autorità religiose a Tashkent in basso, un'immagine della celebre moschea di Samarcanda



Intervista con Michail Roshin, uno dei maggiori esperti, a Mosca, di islamismo sovietico: «Il fondamentalismo religioso sta diventando molto potente nelle repubbliche asiatiche, dove anche vecchi leader comunisti hanno cercato di riciclarsi chiedendo appoggio ai musulmani»

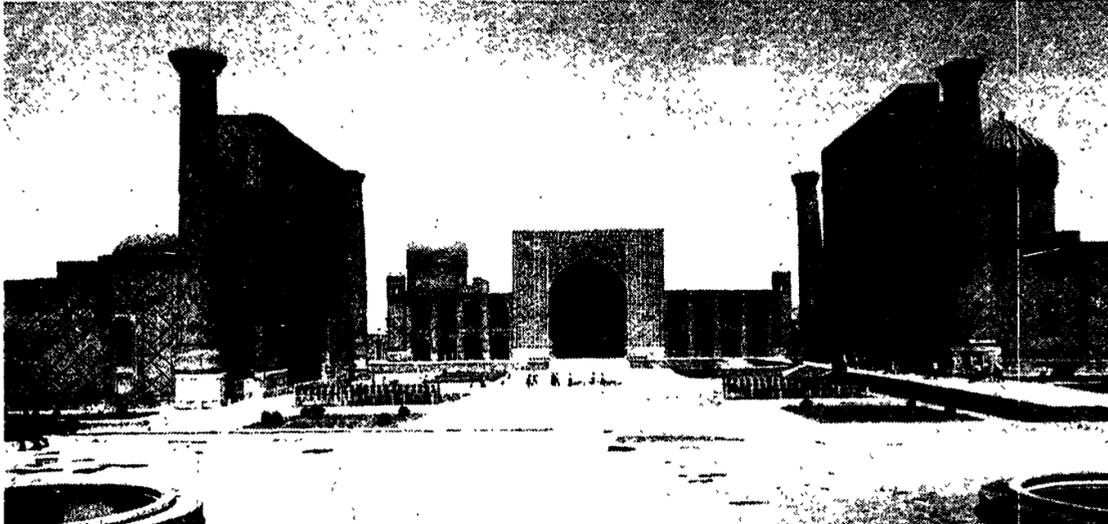
L'Islam converte il Pcus

La crisi del potere sovietico nelle repubbliche dell'Asia centrale sta lasciando un vuoto che il «partito islamico», la cui la componente fondamentalista rischia di diventare predominante, potrebbe riempire.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE MARCELLO VILLARI

MOSCA. Michail Roshin è ricercatore all'Istituto orientale dell'Accademia delle scienze. È considerato uno dei massimi esperti di islamismo sovietico a Mosca.

Ci sono delle repubbliche come il Tagikistan o l'Uzbekistan dove la cultura islamica ha tradizioni secolari - tutti - conoscono città come Samarcanda o Bukhara, dove si trovano luoghi sacri che hanno un'importanza per tutto l'Islam.



La Russia, infatti, ha importanti aree di cultura e religione islamica, ma forse non tali da costituire un problema politico per il potere sovietico. È così?

Sono tornato recentemente dal Daghestan (repubblica del Caucaso russo) e posso dire che è una zona di «Islam caldo» dove è in corso un processo di rigenerazione della cultura musulmana e dove, secondo me, i partiti islamici hanno già un grande potere.

Perché parla di «partiti islamici» ci sono più correnti? Sì, almeno due: il partito islamico democratico che cerca di sposare l'Islam alla democrazia e il partito islamista, di tipo fondamentalista.

Secondo lei quindi il fondamentalismo islamico non è forte in tutta l'Asia centrale.

MOSCA. Non ci sono stime precise, qualcuno parla di 50 milioni, ma il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev, sostiene che siano dai 60 ai 70 milioni.

Non ci sono stime precise, qualcuno parla di 50 milioni, ma il presidente del Kazakistan, Nursultan Nazarbajev, sostiene che siano dai 60 ai 70 milioni. Siamo parlando dei musulmani, concentrati in una vasta regione, che un tempo si chiamava Turkestan e che occupa tutta l'Asia centrale sovietica.

È una regione in fermento, dove la dissoluzione dell'Urss e la crisi del potere sovietico hanno provocato la politicizzazione delle componenti fondamentaliste del movimento islamico.

Il «pericolo» viene dall'Asia

prima del colpo di stato, i rappresentanti delle repubbliche dell'Asia centrale si erano incontrati a Tashkent: obiettivo del vertice la costituzione di un'unione economica. Ma dal mercato comune all'idea di far rivivere l'antico Turkestan il passo è breve.

di costruire una grande area di unione economica e politica, dal Medio-Oriente all'Oceano indiano (che comprende anche l'Asia sovietica), sul modello della Cee, ma appunto unificata dalla «mezzaluna». Il governo di Karachi sta già pensando di aprire nuove ambasciate nell'Asia centrale sovietica, mentre recentemente l'Iran ha stipulato dei contratti con queste repubbliche per il valore di 1 miliardo di dollari.

come movimento politico, il pericolo che le correnti fondamentaliste prendano il sopravvento, gli stessi crescenti legami internazionali, che fanno ipotizzare grandi sconvolgimenti geopolitici nella regione, a Mosca, in particolare negli ambienti del risorgente (anche qui) nazionalismo iraniano, fanno parlare di «minaccia islamica» e provocano sentimenti di chiusura, se non di rigetto verso le repubbliche dell'Asia centrale.

islamico nella regione: il fondamentalismo islamico, approfittando del caos che regna nel nostro paese, sta cercando di penetrare nelle nostre repubbliche. Esso preoccupa chiunque, anche me, ha detto. Ma il presidente della Kirghizia, Askar Akaev, recentemente eletto presidente con oltre il 90 per cento dei voti, la pensa diversamente: «Sono contro il fanatismo religioso, ha detto, ma si diffonde il pregiudizio che le repubbliche dell'Asia centrale diventeranno stati islamici fondamentalisti. Posso dire che non ci sarà fanatismo religioso nella nostra repubblica».

Duecento storici dell'arte, da Argan a Mina Gregori, contro la legge Covatta sul futuro dei beni culturali

Duecento storici dell'arte e studiosi italiani e stranieri, tra i quali Giulio Carlo Argan, Mina Gregori, Paolo Barile e Christoph Luitpold Frommel, hanno espresso il loro «totale dissenso» al progetto annunciato dal sottosegretario ai Beni Culturali Luigi Covatta che prevede il prestito all'estero anche di lunga durata (dieci anni e più) dei beni archeologici conservati nei depositi o non esposti al pubblico in modo permanente.

zioni riguardanti principalmente i problemi della tutela. Con le norme che si vorrebbero introdurre - si legge nel documento - «non sono garantite la cornice giuridica, nazionale e internazionale e la reciprocità degli scambi. Inoltre, dicono i firmatari della lettera nel progetto non è esplicitato che l'esportazione debba avvenire soltanto per una reale contropartita culturale; ed è «vergo» per il restauro le opere di proprietà statale» (all'Italia è riconosciuto in tutto il mondo l'ultima in questo settore).

Le lezioni italiane di Wolf Lepenies ricostruiscono storicamente figura e ruolo degli intellettuali occidentali. È un'ottima occasione per riesaminare i molti vizi della nostra cultura nazionale, estetizzante e disimpegnata

Traditore quel chierico! No, è solo pigro

FRANCO FERRAROTTI

Il prof Wolf Lepenies, della «Freie Universität» di Berlino, ha tenuto presso la cattedra di sociologia di cui sono responsabile nella seconda metà di novembre un seminario sulla «ascesa e caduta dell'intellettuale in Europa». Le sue saranno le prime «University lectures» italiane. Pubblicate dalla Casa editrice Laterza, daranno inizio ad un importante progetto scientifico promosso, insieme con la Laterza, dalla «Fondazione Sigma Tau».

se indichi un ruolo, una funzione oppure un gruppo, un ceto o addirittura una classe sociale. Ammesso che sia una classe, quali sarebbero i suoi interessi materiali di vita e dove andrebbe a finire l'obiettività scientifica, impersonale, che per definizione dovrebbe costituire la base legittimata delle sue acquisizioni? Curioso, Lepenies non ha evocato la famosa teorizzazione di Karl Mannheim, secondo la quale, con un ottimismo piuttosto autoconsolatorio, l'intellettuale «solvolebbe liberamente», a sicura distanza dagli interessi economici materiali, che invece restringono l'ottica di tutte le altre classi, in modo da garantirsi una chiarezza e una obiettività di giudizio pressoché assolute.

Lepenies scorge invece nell'intellettuale una figura oscillante fra la melanconia della «classe dolente» e gli agi della «coscienza tranquilla», sospesa fra insoddisfazione e utopia. In effetti, secondo Lepenies, l'intellettuale si lamenta del mondo, ma da questa sofferenza nasce un pensiero utopico che disegna un mondo nuovo e contemporaneamente allontana la malinconia. Più precisamente: la malinconia scompare nelle utopie poiché non ha in esse diritto di cittadinanza. Questo bando della malinconia nelle costruzioni utopistiche sembra essere una caratteristica universale, da Robert Burton, un autore del secolo XVII, che nel suo libro «Anatomy of Melancholy» tratta in apertura dell'utopia in funzione anti-depressiva, alla «Città del Sole» di Tommaso Campanella. I pericoli di questa posizione tipica dell'intellettuale, insoddisfatto del mondo che lo circonda e quindi portato a inventarsene uno migliore, sono intuibili. Nella costruzione dell'utopia, infatti, i freni critici dell'intellettuale spesso cedono. Il mondo nuovo, nella sua sete di perfezione, tende ad essere un mondo regolato e «totalmente amministrato», in cui si è condannati all'entusiasmo, pena il delitto di lesa utopia.

Jules Benda chiamava «il tradimento dei chierici». Ma i «chierici» non sono soli. Accanto a questi chierici viene sviluppandosi un nutrito gruppo di intellettuali che godono stranamente di una «coscienza tranquilla», che non si pongono il problema della costruzione, in termini teorici, di utopie e che danno necessariamente luogo ad un dualismo che spezza la tradizione culturale europea a partire dalle sue origini. In altre parole, accanto agli «umanisti» nasce e si sviluppa un gruppo di intellettuali, a partire dal Rinascimento, che sono gli studiosi delle scienze naturali e che il senso comune individua come «scienziati». Per consolidare le loro discipline e istituzionalizzarle, ai di là dei principi di preferenza teologici e filosofici, gli scienziati accettano per tempo di «smorzare le scienze», per usare la formula di Lepenies. Il dualismo fra umanisti e scienziati richiama persino letteralmente la famosa, a mio parere insostenibile, tesi di C.P. Snow sulle «due culture» e forse sarebbe stato utile mostrarne nei particolari la natura frettolosa e piuttosto meccanicistica, incapace di cogliere l'essenza di una razionalità globale comune sia agli umanisti che agli scienziati.

essa, dai miti rousseauiani agli sfruttamenti capitalistici e ai pentimenti ecologici odierni. Nota a questo proposito Lepenies: «Ciò non vuol dire che già nel diciottesimo secolo non si levassero voci contrarie allo sfruttamento e alla deturpazione della natura. Il nome di Rousseau viene subito alla mente, ma a tale proposito risulta molto più ricca di implicazioni e sorprendente la figura del duca di Saint-Simon» (da non confondersi con il sociologo Saint-Simon).

«L'Europa di oggi la responsabilità degli intellettuali», secondo Lepenies, dovrebbe rivolgersi soprattutto ad evitare l'«appiattimento culturale» dell'Europa. Nel richiamo al «senso del limite» la preoccupazione di Lepenies suona affine a quella di Pierre Bourdieu (in «La responsabilità degli intellettuali», tr. it. Laterza, 1991) ed è abbastanza vicina all'orientamento generale di Michael Walzer (in «L'intellettuale militante», tr. it. Il Mulino, 1991). La figura centrale, il personaggio che incarna il tipo dell'intel-

tuale resta tuttavia Emile Zola e il suo «J'accuse». - un quasi paragrafo che all'improvviso emerge come implacabile moralista. La sconfitta di Sedan e la Terza Repubblica, con il suo fasto e le sue fatuità, sembrano così lontane. Vien tuttavia da pensare, avendo l'occhio alla cronaca odierna dell'Italia, a questa sua fase di profondo disorientamento morale e istituzionale, al silenzio degli intellettuali, al loro prudente delirarsi come intellettuali, al loro quasi istintivo cedere all'antica tentazione di tradurre i problemi etici in atteggiamenti estetici. Torna alla mente la tesi di Piero Gobetti: non abbiamo avuto la Rivoluzione francese; non abbiamo avuto la Riforma luterana tedesca. Si può soggiungere: non abbiamo avuto neppure l'affare Dreyfus. Abbiamo però, oggi, un caso Cossiga. È mai possibile che siano ritenuti sufficienti il nobile sdegno di Norberto Bobbio, nel suo articolo «Ora basta» (ne «La Stampa»), oppure gli eleganti colpi di fioretto di quel Karl Kraus diluito in salsa papiriana che è Saverio Vertone?